



COMUNE DI
MONZA



Raccolte
Storiche
Archivio
Storico

I documenti raccontano

7a edizione 2014-2015
Categoria D- Adulti

Segnalato dalla giuria

Mariella Muschiato

IL QUARTO COLPO

Monza 27 luglio 1900

Antonia si sveglia in un'alba carica di umidità. “ Non ricordo un'estate così calda” è il suo primo pensiero.

La lunga camicia bianca assorbe lentamente le gocce di sudore che le scendono dal collo. Gli occhi tardano ad aprirsi. Sembra che le palpebre non vogliano sollevarsi, per ritardare il momento di doversi guardare intorno e riconoscere la realtà, un nuovo giorno che inizia senza Carlo al suo fianco.

E' da pochi mesi che ha imparato a non allungare la mano cercando il corpo di lui.

Prima di appoggiare i piedi sulla pietra fredda del pavimento, volge il capo.

Adelaide dorme sul fianco, una mano sotto la guancia, i capelli ricci incollati alla nuca, la bocca che emette piccoli sbuffi ad ogni respiro. La corta camiciola si è sollevata nel sonno e le lascia scoperte le gambe, i solidi polpacci e i piedi ancora senza incavi nella loro rotondità infantile. Non smetterebbe mai di guardarla, così piccola e così somigliante al padre.

Sul muro, al fianco del letto, la fotografia di lei e Carlo nel giorno del matrimonio.

La vede ad ogni risveglio, la guarda come se cercasse continuamente un particolare nuovo che rappresenti la felicità di quel giorno: il sole più intenso, l'albero più fiorito, gli occhi che fissano la macchina fotografica per un attimo, per poi tornare a cercarsi. Ricorda la loro impazienza di restare soli.

Infila le scarpe e raccoglie il vestito a fiori posato con cura sulla sedia di legno.

Aprire silenziosamente la porta ed entra nella piccola cucina, già invasa dalla luce. Si avvicina al lavello di pietra, gira il rubinetto di rame che geme, prima di far uscire il getto di acqua fresca. Velocemente la raccoglie nelle mani e se la passa sul viso e sul collo. Scompono con le mani i capelli, pettina la frangia e li lascia ricadere per poi legarli con un nastro.

Un leggero colpo alla porta. “ *L’è permess? L’è già mò prunta?*”

“Venga, signora Luisa, Adelaide dorme: allora io vado”

La vicina, una donna robusta, nel suo grembiule scuro, guarda il lavello vuoto “cara la mia *spusa*, anche oggi non ha mangiato niente. *L’ha pö minga tira innanz insci: lavurà tropp e mangià pocc.* La prenda su una fetta di pane con il burro. La mangerà per strada.”

Antonia la prende, accetta volentieri anche la carezza che riceve col pane.

“ Grazie. Ho preparato gli abiti di Adelaide. Questa sera farò tardi, dopo la fabbrica vado a servire i tavoli alla trattoria del Moro. Il proprietario mi ha chiesto di andare ad aiutare la moglie. C’è tanta gente in giro, per il concorso ginnico in Forti e Liberi. Tanti nobili alla corte di Re Umberto.” Le ultime parole vengono sussurrate con tristezza. Scende con rapidità le scale di granito, apre il pesante portone e si ritrova nella via.

All’istante le giungono i rumori del vociare dei venditori e i profumi della frutta. Attraversa la piazza con passi veloci sull’acciottolato sconnesso. E’ giorno di mercato e a quell’ora si ritrovano i negozianti o i commercianti che comprano all’ingrosso. Più tardi arriveranno le donne per la spesa. Gli odori, le tende colorate la riportano ad un passato recente, quando con Carlo, da poco sposi, amava scegliere la frutta più succosa, la verdura ancora dal carretto, prima che fosse esposta sui bancali. Un senso di vertigine la fa rallentare e si appoggia alla “*mürela del Seminari*”.

Monza 7 maggio 1898

“Antonia, amore mio, mi si stringe il cuore a vederti entrare in fabbrica e lavorare al telaio per tutto il giorno senza riposo” Lei gli si avvicina, si alza sulle punte e lo zittisce con un bacio.

“Carlo, ancora qualche mese. E’ già una benedizione che nessuno se ne sia accorto. Ma temo che tra un po’ il grembiule non si chiuderà più e mi lasceranno a casa.” Carlo è così vicino e vorrebbe non allontanarsi da lui.

“Cara, ho sentito al cappellificio dal capo reparto che forse richiamano alle armi la leva del ’73. Che Dio non voglia. Non posso lasciarti sola.” Mentre parla, abbassa lo sguardo sulla leggera protuberanza dell’addome della moglie.

“Amore mio, non angustiarti, si dicono tante cose non vere.” La voce si incrina, ma è tanto il desiderio di togliere ogni ombra tra loro, che subito riacquista il tono garrulo.

“Noi non ci separeremo mai. Sono in buona salute e sono tanto felice di aspettare il nostro bambino. Ma ora andiamo. Alla Frette tra poco aprono i cancelli.”

Scendono le scale, tenendosi per mano. “*Insci giovani e insci bei*” Li raggiunge la voce della vicina, la *sciura* Luisa, sempre appostata al ballatoio delle scale.

Escono nella via radiosi e sorridenti.

Si avviano verso piazza S. Michele. La piazza si apre davanti a loro con la sua Chiesa col piccolo campanile, il quadro murale e, di fronte, la grande tettoia dietro il filare di alberi. Ma non appare deserta, come ogni mattina.

Un gruppo di donne e uomini arrivano correndo verso di loro, lungo via Italia e quasi li travolgono.

“Venite con noi!” Gridano ai negozianti e alle persone che aprono le gelosie, incuriosite dai rumori.

Carlo ferma un giovane, che guida un gruppo di uomini che urlano e imprecano.

“Cosa succede?”

“Andiamo all’Arenario. Hanno bloccato i tram per Milano. Gli operai hanno scioperato nelle fabbriche perché i salari sono diminuiti ed è aumentato il prezzo del pane. Il popolo è insorto! Il Re Umberto ha dato l’ordine al generale Bava Becca.., o come diavolo si chiama, di attaccare con l’esercito. E lui ha portato i cannoni. Sparano sulla povera gente che vuole il pane. Dicono che ci sono dei morti . Andiamo dal Prefetto!”

Dietro la gente, appare dal nulla una truppa di soldati in divisa perfetta, perfetti nell’uniforme e nella marcia. L’acciottolato della strada trema sotto il loro passo. I fucili sono rivolti verso la folla in corsa.

Carlo avanza muto, stordito. Ha perso la mano di Antonia. La cerca. Con un sospiro di sollievo la vede sotto la tettoia che volge gli occhi intorno e con le mani a protegge la pancia. Chiama il suo nome, ma la voce si perde tra “infami, maledetti!” Si fa largo tra la fila di persone che si diradano, cercando scampo verso via Ognissanti.

Ma l’ingresso alla via è bloccato da cavalleggeri che avanzano al passo, con i moschetti rivolti verso il selciato.

Tornano tutti verso la piazza: Carlo la attraversa ormai spingendo, imprecando.

Nel primo sole, un luccichio di una spada che si alza verso il cielo. E’ l’ordine di sparare.

Un rombo secco rompe l’aria: un urlo forte, straziante, poi un altro rombo e altri ancora. Le palle passano fischiando, sibilando alle orecchie. La piazza è piena di fumo. L’ultima eco degli spari si perde nell’aria mista di gemiti e grida di dolore... Qua e là, per terra, corpi che gemono, ammassi di abiti che coprono membra sanguinanti.

Qua e là corpi immobili.

L’aveva quasi raggiunta, Antonia lo ha visto arrivare e gli si è fatta incontro. Ma lo sguardo di Carlo è diventato sgomento, incredulo: si è accasciato davanti ai suoi piedi, gli occhi vuoti verso terra.

Monza 27 luglio 1900

Antonia riprende il cammino. I ricordi l'hanno stremata. Avrebbe voluto partire da Monza, dopo quel maledetto giorno, ma non era riuscita ad andarsene. Aveva ripreso a lavorare in fabbrica. Erano arrivati i suoi genitori da Montevicchia, volevano che tornasse a casa con loro. Ma erano ripartiti, sul calesse, senza una risposta, senza una parola.

Non poteva lasciare la casa. Rivedeva Carlo solo tra quelle mura scrostate. Era il solo modo per averlo ancora vicino. La bambina era nata prima del tempo. In casa c'erano solo la levatrice e la signora Luisa. Adelaide era scivolata tra le braccia della levatrice, mentre lei piangeva silenziosamente.

Non aveva trovato il latte della madre: ogni liquido del suo corpo si era ormai prosciugato per le troppe lacrime .

“Non si dia pensiero, cara la mia *tusa*, l'è' una bimba forte, *'me la sua mama*. Ve lo trovo io il latte della capra.”

La signora Luisa parla a voce bassa, stringendo al petto la creaturina.

Antonia era tornata al lavoro ed alla sera si rannicchiava vicino alla sua bambina.

La signora Luisa, vedova senza figli, vegliava su di loro.

All'imbrunire si aprono i cancelli della fabbrica e un cicaleccio invade la via.

Trecento donne, perlopiù ragazze, escono a passo veloce, finalmente in libertà, abbandonato il grembiule scuro e informe, verso una sera che promette incontri e divertimento.

“Che stanchezza, le macchine per la lavorazione dei damaschi spezzano le braccia. Vieni, Antonia, con noi ragazze, a vedere il nuovo negozio di cappelli in via Italia?”

Vittoria, che lavora con lei al telaio, l'apostrofa speranzosa, ma già preparata al consueto rifiuto. “No, grazie, sarà per un altro giorno.” risponde con gentilezza Antonia allontanandosi da sola, velocemente.

Le campane possenti del Duomo stanno scandendo sette rintocchi.

Raccoglie tra le mani la gonna, per procedere più spedita sul viottolo che costeggia il Lambro. Il fiume è in secca, pochi rigagnoli lasciano le pietre asciutte e lucide. Supera il mulino con le pale ferme e raggiunge il ponte di S.Gerardino. Giunge in via Vittorio Emanuele, attraversa l'arcata del palazzo dell'Arengario e intravede, davanti a sé, l'Osteria del Moro.

Antonia entra velocemente e si guarda intorno. Sui tavoli, le tovaglie a quadri rossi hanno lasciato il posto a bianchi tessuti di fiandra. Le vetrine delle credenze sono vuote e piatti con orli dorati sono già stati preparati sui tavoli. Le lampade a gas pendono con catene di ferro quasi fino ad altezza d'uomo, e illuminano ogni angolo della sala, lasciando al buio i soffitti con travi di legno annerite dal fumo e archi di mattoni rossi..

“Buonasera signor Giacomo”

“Brava la mia *tusa*, sempre puntuale. Questa sera c’è proprio un gran daffare. Va, va in cucina, c’è la Teresa.”

La moglie dell’oste è già impegnata a preparare carni di cacciagione, con umido e salse.

“Vieni Antonia, brutta serata! C’è il re in Villa e ha mandato un servo per dire di preparare per i suoi ospiti. Proprio qui avevano da venire. C’è il Giacomo che è su tutte le furie. Il veleno, mica la minestra vorrebbe mettere in tavola!

Te l’hai vista, cara, la foto del mio piccolo Antonio che gli ha fatto il Tremolin, sì, proprio il Tremolada, il pittore.

L’ha fatta due ani fa, solo un mese prima di... aveva solo 14 anni e l’era curioso. Era andato sulla porta della trattoria per vedere cosa succedeva in piazza e gli hanno sparato al cuore.”

Si ferma con un singhiozzo e con il grembiule si asciuga le lacrime.

Antonia abbassa lo sguardo. Lacrime anche sulle sue guance.

“Scusami, cara la mia ragazza, sono proprio una stupida. Proprio a te ti racconto queste cose. Vecchia stupida che sono!” Si avvicina alla ragazza, che si ritrae e si abbassa per prendere nel cassetto il suo grembiule di servizio.

Nascosta, sotto uno strofinaccio di cotone, intravede il calcio di una pistola.

Alle spalle appare Teresa che nasconde prontamente l’arma sotto i panni.

“L’è *minga* un violento, il mio povero Giacomo. E’ che ha paura dei ladri. Ci manca che si portino via anche quei quattro soldi che guadagniamo a fatica.”

“Lasci stare, signora Teresa. Non si faccia cruccio delle sue parole. Sono arrivate le carrozze. Comincio a portare le carni e le salse.”

Nella sala un brusio sommesso. I tavoli sono occupati da uomini in abito scuro, cravatta bianca o cravattino, camicia inamidata e panciotto arabescato. Le signore in abiti chiari, leggeri, in organza e tulle .

Le gambe le tremano, ma con un sorriso stampato sul viso si avvicina ad un tavolo con il vassoio tra le mani.

“ Ragazza, un buon calice di vino, dobbiamo fare un brindisi al nostro Re!”

Vengono distribuiti bicchieri in cristallo. Antonia passa da un tavolo all’altro, silenziosa, con destrezza, accontentando ogni richiesta.

“Ha sentito, dottore, che il nostro Re premierà di persona il vincitore dei giochi al Centro sportivo Forti e Liberi?”

“Ci sarà anche la regina?” chiede una nobildonna asciugando il sudore che le scende dal pesante cappello.

“Non penso proprio, mia cara” sussurra con un risolino una giovane signora, sistemando lo scialle di seta intorno alle spalle coperte solo da pizzo trasparente.

“La regina non ama mescolarsi al popolo: lo attenderà nelle camere reali.”

E portando la bocca a cuore sussurra “Chissà se il Re ci farà ritorno in serata.”

A notte fonda Antonia rientra nella sua casa, ringrazia la Signora Luisa, si stringe nel letto alla piccola Adelaide e scoppia in un pianto silenzioso ma carico di tristezza e rancore.

Dalla tasca del vestito fiorato, posato sulla sedia, spunta il calcio di una pistola.

Monza 27 luglio 1900

Il treno parte sferragliando da Milano. Ci sono solo venti chilometri da percorrere, ma il treno avanza lentamente.

Si ferma alle fermate intermedie, stride, sbuffa. Un giovane, di aspetto piacente, capelli neri, ondulati, sopracciglia folte su occhi scuri, intensi, baffi curati. Sorride ad un signore seduto di fronte vestito con abiti da lavoro.

“E’ proprio una giornata calda, pensi che ieri il termometro a S. Carlo, su corso Vittorio Emanuele, segnava 38.2”.

La sua voce è ingentilita da un accento toscano che lo rende ancor più contegnoso. Il vicino risponde con un cenno del capo, inorgoglito e meravigliato che un signore con aspetto di nobiltà si rivolga a lui con fare così gentile.

Il giovane accavalla le gambe, sistemando la piega del pantalone. Estrae dalla tasca della giacca una busta.

Ne esce un foglio sciupato, segno di una lettura frequente. Le mani lo lisciano con cura.

Mentre il treno borbotta, inizia a leggere.

“Caro Gaetano, mio amato. Spero tanto che questa lettera superi l’oceano e ti raggiunga a Prato, all’indirizzo che mi hai lasciato. La tua partenza, da poco tempo annunciata, mi ha lasciata piena di dubbi e paure.

Sono qui, nella nostra casa a Paterson e Madeline sta giocando con la bambola che le hai regalato prima di partire.

E’ una giornata piovosa, e rispecchia il buio che provo. Penso ai bei giorni che abbiamo vissuto insieme e cerco di superare il timore che tu non voglia fare ritorno. Il tuo bimbo, che porto in grembo, vedrà mai suo padre?”

Il volto del giovane si rabbuia e alza lo sguardo verso la campagna che il treno sta attraversando. Come può non tornare da lei, dai suoi figli? Ricorda il primo incontro con Sophie, solo pochi mesi dopo il suo arrivo in America.

L’aveva notata ad un pic-nic in campagna. Lei lavorava come ricamatrice in un paese poco lontano da Paterson.

Bella, minuta, lineamenti delicati, capelli rossi e lentiggini da irlandese, occhi ridenti e sfrontati.

Emanava intelligenza e gioia di vivere.

“Permette, posso farle una foto?” L’aveva apostrofata e lei con una risata si era subito messa in posa davanti all’obiettivo. Si erano sposati nel libero amore poche settimane dopo da quel primo

incontro, favorito dalla macchina fotografica. Da quel momento aveva iniziato una vita parallela. Durante il giorno il lavoro in filanda, sui telai.

Alla sera riunioni, incontri, dibattiti, a volte feroci discussioni nei circoli costituiti da anarchici italiani che erano fuggiti come lui dall'Italia repressiva. Discuteva di problemi politici, sociali, parlava di rivoluzione, escogitava il modo di eliminare sovrani e capi di stato. Spesso ballava, beveva molta birra e non si fermava davanti ad amori passeggeri.

Nel fine settimana raggiungeva felice la sua compagna e la loro bambina.

Nella valigia ha la foto di Sophie e di Madeline. Sente un bisogno quasi doloroso di guardarla, ma riprende la lettura.

“Mi hai sempre parlato così poco di te, della tua famiglia, del perché sei partito dall'Italia. Spesso di notte ti agitavi in sogni inquieti. Ho forse sbagliato a non chiederti nulla? Eri consapevole della mia non appartenenza agli ideali anarchici, ma non ho mai pensato che questo potesse allontanarci. Tornavi sereno da noi. Posso mai essere stata così ingenua da pensare che eravamo tutto per te? Ma dal giorno in cui i giornali americani hanno riportato i fatti sanguinosi di Milano, la tua, la nostra vita è cambiata.

Parlavi delle “pallide e sanguinanti vittime”, imprecavi contro il re assassino. Nel sonno a volte piangevi.

Ti ho chiesto di non usare toni così forti davanti a Madeline.

Ma tu non ti davi pace e tornavi a casa sempre più ombroso e inquieto. Ammetto di aver cominciato ad odiare i discorsi di politica e le amicizie che ti portavano lontano da me.

Quando, nel mese di febbraio hai comprato una rivoltella ho temuto che il giovane sereno, elegante, ricco di pensieri nobili verso il popolo stesse diventando un violento sovversivo, ma mi sono rasserenata per l'impegno che mostravi nell'allenarti e partecipare alle gare di tiro a segno. Tanti uomini benestanti avevano iniziato questa passione sportiva. L'annuncio improvviso della tua partenza, causata da problemi di eredità dei poteri dei tuoi genitori, mi ha colta di sorpresa. Avrei tanto voluto accompagnarti, ma tu non hai voluto. Da quando sei partito, rare cartoline, nessuna parola sul tuo ritorno.

Gaetano, amore mio, quando leggerai questa lettera, penserai a me come ad una donna che ti vuole legare a sé.

Sono parole di una donna innamorata. Un amore che spero ricambiato. Aspetto con ansia una tua risposta e di poterti presto riabbracciare. Amore, la pioggia è terminata. Sta uscendo un raggio di sole tra le nubi. Lo stesso raggio di sole che trova spazio nel mio cuore.

Con l'amore più profondo.

La tua Sophie.”

“Permette, posso farle una foto?” La ragazza ha vent'anni e un sorriso impacciato che non nasconde l'eccitazione.

Non è nuova ad approcci galanti ed è abituata a fidarsi della prima impressione che prova. E' un

bel giovane, poco più alto di lei, veste con eleganza un abito grigio, ravvivato da un vaporoso foulard di seta al posto della cravatta, una catenella d'oro pende dal taschino del panciotto, al dito un discreto anello d'oro, alla gamba è appoggiata un'elegante valigia marrone. Al collo una macchina fotografica di ridotte dimensioni, che lui prepara con abilità.

“Con piacere, signore” Si offre sorridente, in posa armoniosa all'obiettivo.

“Dal suo accento si intende che non è di queste parti . E' interessato al parco della Villa?”

“Mi presento: sono Gaetano Bresci e vengo da Prato, signorina, sono venuto a Milano per lavoro. Sono tessitore. Approfito per visitare i paesi intorno. L'ho vista uscire dal cancello del parco e mi ha trattenuto la sua avvenenza”

“Si vede subito che lei è un gentiluomo. Il mio nome è Beatrice .Ho terminato ora il lavoro. Sono addetta al servizio in guardaroba. La famiglia reale è qui, in vacanza, accompagnata da molti nobili ed il lavoro è molto pesante per servirli.”

“I nostri regnanti sono così raffinati e ospitali. Posso offrirle un gelato? con questa calura!”

La ragazza abbassa lo sguardo con fare modesto. Si affida alla sua conoscenza degli uomini.

“Abito qui vicino. Vivo sola. Non desidera salire da me per rinfrescarsi?”

Gaetano raccoglie la valigia, prende sottobraccio la fanciulla e si incammina con lei, in un tacito assenso. Nel modesto appartamento, su lenzuola di ruvido cotone, ma fresche di bucato, riesce a scordare tra le sue braccia le persone ed i pensieri. Ma l'oblio finisce e si riveste con lentezza, sotto lo sguardo di lei, appagata da questo incontro occasionale ma ricco di passionalità.

“ Beatrice, dolce fanciulla, conto di rivederti presto. Mi soffermerò in città ancora per alcuni giorni ed è mio desiderio tornare da te, se lo desideri. Ti attenderò vicino alla Villa. E chissà che, attendendoti, non abbia anche l'opportunità di vedere il nostro amato Re. Avrei piacere di poter scattare qualche fotografia a Lui e ai suoi nobili amici.”

Ansiosa di poter prolungare la loro conoscenza, “Gaetano, potrai fare delle bellissime foto al Re: è stato invitato al Concorso ginnico alla Forti e Liberi. Ma la Regina non desidera partecipare . Oggi non si parlava d'altro in Villa.

Re Umberto ha deciso di premiare personalmente la squadra che vincerà. E' una notizia nota a pochi. Il Re non vuole amareggiare la Regina prima del tempo. Recati lì e lo potrai vedere proprio da vicino.”

Gaetano si avvia velocemente alla ricerca di una pensione dove soggiornare.

La trova in via Cairoli, dove la Signora Cambiaghi affitta volentieri la sua ultima camera libera ad un giovane di modi così affabili e distinti. Il caldo nella stanza è soffocante ma il giovane chiude gli scuri della finestra, posa la valigia sul tavolino e guarda le fotografie contenute in una grande busta. Passano davanti ai suoi occhi le foto dei fratelli, delle nipotine, di Sophie e Madeline, di molte donne conosciute durante il lungo viaggio che lo ha riportato in Italia. Le posa sul cassetto e si stende sul letto. La valigia è rimasta aperta. Tra le camicie inamidate spunta il calcio di una pistola.

Monza 29 luglio 1900

Adelaide le corre incontro a piedi nudi, con passi ancora incerti.

“Caro il mio tesoro.” Antonia solleva la sua piccola. I visi si incontrano. Le accarezza i riccioli guardandola negli occhi.

“ E’ ora di fare la nanna.” Stringendola a sé entra nella camera. La culla tra le braccia, cantando una nenia ritrovata tra i ricordi della sua infanzia. La voce diventa sempre più sommessa, mentre gli occhi della piccina si chiudono nel sonno. Antonia continua sottovoce il canto. Vorrebbe essere cullata anche lei, sentire la voce della sua mamma, vorrebbe non aver conosciuto il dolore.

Guarda la foto del giorno del suo matrimonio. Adagia la piccola sul letto, la bacia lungamente sulla fronte. Cambia silenziosamente l’abito. Esce dalla stanza, senza girare lo sguardo.

Un leggero tocco alla porta annuncia l’arrivo della Signora Luisa.

“La vada tranquilla, cara la mia *tusa*. Me l’è elegante. Finalmente va fuori una sera. *G’hè minga* d’aver paura stasera a uscire. Monza è tutta illuminata. C’è in giro tanta gente per le gare.

Lo sa che il mio cognato fa la gara del lancio della pietra? Domani mi racconta tutto”

“E’ sempre tanto gentile con me e con Adelaide” Antonia abbraccia l’anziana donna mentre la voce si incrina.

“Su, su, vada. Siete la mia famiglia. Niente ringraziamenti.”

Il tono ruvido della voce non riesce a mascherare la commozione contagiata.

La ragazza si sofferma davanti allo specchio a sistemarsi il cappello.

”E’ ora di andare. Non vorrà perdere l’inizio dei giochi?”

Raccoglie la borsetta posata sul tavolino e la porge ad Antonia

“*Ma come l’è pesante!*”

Gaetano Bresci si alza dal suo riposo pomeridiano. Esce sul terrazzino della camera in affitto a torso nudo.

Il lavello appoggiato al muro è di pietra di granito grigio. Il rubinetto d’ottone gocciola.

Lo apre e passa l’acqua sul viso. Guarda il suo volto nello specchio appoggiato in bilico sopra il muretto e si rade con cura, attento a non ferirsi con la lama. Con la punta delle forbici, smerla i baffi scuri. Rientra in camera ed inizia lentamente a prepararsi. Toglie dalla valigia l’abito nocciola, il cappello dello stesso colore. Circonda il collo con un fazzoletto di seta nera , e lo ferma con uno spillo d’oro. Infila l’orologio nel taschino del panciotto e lascia correre la catenella fino al bottone di madreperla. Ripone con cura documenti, foto, lettere e i propri indumenti nella valigia.

Si infila a tracolla la macchina fotografica. Attraverso la stoffa della tasca della giacca stringe la sua calibro 38.

“Pare si preannunci un temporale” lo apostrofa la Signora Cambiagli vedendolo uscire.

“Speriamo non rovini la festa di stasera” risponde con un sorriso “ Porto con me la chiave della camera. Tornerò a tarda ora. Cercherò di non disturbare.”

“Non si preoccupi giovanotto. Sono giorni di festa per noi. Si diverta e...porga i mie saluti a Re Umberto, se lo vede.”

Le case e le strade sono tappezzate di tricolori e di gonfaloni con l'antico stemma di Monza: luna d'oro e mezza luna d'argento in campo azzurro.

Dai locali pubblici escono vociando gruppi di persone vestite a festa. Per l'evento le donne indossano i loro abiti più belli. Gonne leggere che fluttuano sulle caviglie ad ogni passo.

Tutti, come in corteo si portano verso via Matteo da Campione.

La buona società monzese ,che desidera prolungare la piacevolezza della compagnia tra pari, avanza su calessi o carrozze scoperte, che faticano a farsi strada tra la folla chiassosa..

Antonia supera i cancelli. I suoi passi sono decisi. Davanti a lei si apre una spianata cintata. Nel campo gli atleti , con le loro magliette a strisce, si esibiscono con i jager, i bastoni per gli esercizi ginnici.

Le squadre attendono al bordo del campo il loro turno per gareggiare. All'estremità due ampie tribune al centro delle quali era stato innalzato il palco riservato al sovrano.

“Solleva la bambina, falle vedere tutte quelle signore eleganti . Che abiti e che cappelli. Un giorno la mamma te ne comprerà uno uguale, tesoro.”

Antonia volge lentamente lo sguardo verso la giovane che parla animatamente al marito, che sorridendo alla gioiosità della moglie toglie il cappello e porta la loro creatura sulle spalle.

Il suo pensiero va ad Adelaide che non proverà il sostegno di braccia paterne e che dorme ignara , per ora, del loro futuro rubato.

Torna verso l'entrata, pensierosa, alza lo sguardo verso il cielo buio oltre l'illuminazione delle lampade .

Qualche tuono lontano. Tocca nervosamente la piccola borsa e attraverso il leggero tessuto il freddo del calcio della pistola le tocca il cuore.

Gaetano Bresci si incammina verso la Villa Reale. Le vuole dare uno sguardo, prima di recarsi in Forti e Liberi.

Mentre percorre il viale, lo supera la carrozza reale.

La folla che si sta recando al concorso ginnico affretta il passo, quasi inseguendo i cavalli, i cocchieri, il mezzo che trasporta divise e regalità. Scrosci di applausi accompagnano l'avanzata.

L'uomo si guarda intorno con disgusto. Si appoggia ad un albero. Conati di vomito lo scuotono.

“Signore, non si sente bene? Ha bisogno di aiuto?” Un anziano passante, vestito con abiti di campagna si avvicina cautamente. L’abbigliamento elegante del giovane lo rassicura.

“No, no, mi lasci stare! E’ un malessere passeggero.” Si ricompone, sistemando l’orologio che è uscito dal taschino.

“Non si preoccupi, l’ho capita io! Si vede che è un gentiluomo, ma si può capire un bicchiere di troppo alla salute del nostro Re. E’ da stamane che io sono in viaggio, solo per vederlo, per portargli onore.”

“Salute! Onore! Parole vane per il nostro Re.”

“Ma cosa sta dicendo? Sarà anche un gentiluomo ma ha proprio bevuto troppo” e si allontana velocemente, senza dare ascolto alle parole che lo inseguono.

“Vada dal suo Re! Quel re che ha sulla coscienza tutti i morti di Milano, i compagni anarchici che hanno dovuto emigrare per la fame e le persecuzioni, la mia infanzia negata e avvilita!”
Riparato dagli alberi, percorre il viale fino all’ingresso del Centro sportivo.

La festa sta volgendo al termine. Le musiche trionfali che hanno accolto l’entrata della carrozza Reale, tacciono.

La squadra della Forti e Liberi è stata solennemente premiata. Parole di retorica patriottica sono state pronunciate agli atleti venuti da Trento.

Il Re, col suo abito borghese, il consueto cilindro, i possenti baffi bianchissimi come ali di gabbiano, scende sorridendo, tra strette di mano e applausi. Riparte il suono dell’Inno Reale.

Si alzano gli “evviva il Re!”

Sale sulla carrozza, trainata da due cavalli.

Antonia è intorpidita vicino al cancello. L’inno la risveglia.

Corre verso la carrozza, ma è ancora lontana. Nessuno bada a lei. Tutti gli sguardi sono rivolti al monarca.

Aprire la borsa, prende tra le mani la pistola, non ha tempo di estendere il braccio. Il Re non è poi così lontano.

Il suo corpo è rivolto verso di lei, prende la mira e spara: **pam**.

La scena non è mutata: il Re sta salutando, in piedi, con il braccio alzato.

Gli occhi della ragazza si spostano, come richiamati, verso il fianco della carrozza e vedono distintamente un giovane elegante, di bell’aspetto, vedono i suoi baffi curati, il viso fermo sotto uno sguardo spietato.

Lui si gira e la guarda per un istante quasi con rabbia.

Lei sconvolta riprende a guardare verso di lui. Vede i suoi passi veloci verso il predellino della carrozza, osserva la mano che si infila nella tasca della giacca.

Nota il braccio teso, fermo, sicuro, con la mano che impugna una pistola.

La giovane sente gli spari: **pam, pam, pam**.

